

## SOLDI

Quella che segue è la pura e semplice giustapposizione di dieci articoli, senza modifiche all'interno di alcuno di essi né giunture tra l'uno e l'altro redatte appositamente dopo, che ho scritto in un trimestre all'incirca – tra marzo e maggio 2015 – intorno al tema in esame; nell'ordine esatto in cui li ho concepiti e pubblicati.

Qualcuno più strettamente pertinente, quasi tecnico (per quanto ciò sia nelle mie capacità di dilettante), qualcuno meno ma comunque evocativo del problema. Del problema, in buona sostanza, del “chi ha cosa, e cosa ne fa”.

Giacché di questo parliamo qui: non tanto dei soldi in astratto, come bene fungibile per eccellenza (e il mistero – se vogliamo – che accompagna tale rango), e neppure dei soldi nel concreto quotidiano procacciarsi dei medesimi da parte di chiunque per campare (sorta di epica prosaica senza tempo), bensì della distribuzione e dell'utilizzazione loro su scala macro- e microscopica come *forma* stessa del mondo empirico.

In altro soggetto – sto notando in questo istante – ho designato altresì come forma del mondo il concetto di *dio*, e come tale l'ho analizzato.

Va bene. In fondo, che l'esistenza dell'Umanità secolarizzata col capitalismo sia una teoria degli infiniti modi di ossequiare il Dio Denaro non l'ho certo scoperto io, né è tesi poi del tutto erronea.

Ma procediamo.

Buona lettura.

## LIRE (O DRACME) FISCALI

Il pezzo che segue illustra la geniale proposta di un economista italiano, Marco Cattaneo, per la piena occupazione tramite la creazione di una moneta nazionale senza la necessità di abbandonare l'euro né, tanto meno, l'Unione Europea.

La proposta ha il pregio – ulteriore – di esser stata formulata da Cattaneo insieme a Giovanni Zibordi, forse il più bravo analista finanziario che abbiamo: un economista sopraffino con una cultura generale impressionante che spazia dalla storia alla sociologia, che legge moltissime fonti internazionali, segue i mercati quotidianamente, elabora informazioni, fornisce previsioni e sintetizza gli avvenimenti come nessun altro almeno in Italia.

E Marco Cattaneo – lui, in persona – ha altresì due pregi importanti: non va in televisione, cioè non vi viene esposto come voce della scienza (distillata in cinque minuti) al pari invece degli economisti organici da talk-show e approfondimenti vari (che perlopiù ritroviamo poi premiati con qualche incarico a capo di enti, o addirittura con l'inserimento nelle liste bloccate per Camera e Senato), ed è aspramente avversato dal teorico di grido Alberto Bagnai, economista in quota 5Stelle (anzi: unico intellettuale racimolato da Grillo&Casaleggio, un po' come all'epoca – ricordate – capitò a Marcello Veneziani per la Destra e prima ancora a Gianfranco Miglio per la Lega, invitati ubiqui e sempiterni per un decennio e passa in nome e per conto delle rispettive aree politiche, tanto povere di fosforo anche loro).

La proposta richiede un breve preambolo, per dimostrare l'inconsistenza delle misure fin qui attuate dai decisori apicali (tra quelli visibili) dell'economia e della finanza continentale e non solo; perfino delle misure non convenzionali estreme. Lascio quindi la parola ad Andrea Baranes, un altro di quelli bravi (che sono pochi) il quale in particolare è portavoce della Campagna 005 per l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie e collaboratore storico del collettivo *Sbilanciamoci!*.

“A partire dal mercato del petrolio, il cui valore è in continua discesa, i rischi di una nuova bolla finanziaria appaiono sempre più concreti. La scintilla potrebbe essere un prezzo al barile che non

corrisponde ai corsi azionari delle imprese del settore. Ma è un problema ben più ampio, di un sistema finanziario che nel suo insieme si è sempre più distaccato dai fondamentali dell'economia. Una bolla gonfiata dalle migliaia di miliardi pompati da governi e banche centrali in questi anni, in una folle corsa a inondare di soldi facili il sistema finanziario mentre Stati e cittadini, in particolare in Europa, continuano a essere strangolati dall'austerità. Una paradossale visione secondo la quale la finanza pubblica è il problema e quella privata è la soluzione, ribaltando cause e conseguenze della crisi.

Ultimo in ordine di tempo: il Quantitative Easing, promosso nei giorni scorsi dalla BCE, con gli obiettivi di acquistare titoli di Stato, rilanciare l'erogazione del credito per famiglie e imprese, favorire l'export delle imprese europee. Di fatto, il risultato principale potrebbe però essere quello di drogare i mercati finanziari, e i corsi azionari in particolare, pompando una quantità enorme di denaro per tentare di puntellare un sistema tanto instabile quanto inefficiente.

Al culmine del paradosso, oggi tutti gli occhi sono puntati sulla Grecia, cenerentola dell'UE che cerca di rimettere in discussione questa visione fallimentare, il ruolo dei debiti pubblici e di quelli privati, le responsabilità dei governi e quelle del casinò finanziario. Tutti a guardare la pagliuzza greca, mentre per l'ennesima volta, dai mercati finanziari privati e non certo dalla finanza pubblica, rischia di arrivare una trave di dimensioni colossali.”

Questo lo stato dell'arte, questa la dimensione inaudita dei rischi che corre l'intero sistema.

Tanto inaudita che per risolvere strutturalmente i problemi del capitalismo del Ventunesimo Secolo sembrano percorribili solo due ipotesi: uscirne del tutto, dal capitalismo, sperimentando una qualche forma di sistema socialista in campo economico e quindi anche politico, oppure con la rinuncia alla democrazia e alla pace, i cui costi il capitalismo del Ventunesimo ha sostenuto ma che quello attuale pare non possa più permettersi (per sopravvivere come sistema).

L'idea di Cattaneo e Zibordi si pone ovviamente al di qua di un tale bivio epocale, non presumendo di essere una soluzione strutturale al pari delle due accennate. Tuttavia è geniale nella sua semplicità ed è efficace – almeno teoricamente – per affrontare il problema sistemico entro i confini dell'economia di mercato e altresì entro quelli del mantenimento attuale di euro come moneta comune e di Unione Europea come cornice politica e storica di questa nostra regione di mondo.

Il primo presupposto, definitorio, da cui gli autori partono è che nel mondo contemporaneo le valute – tutte, euro compreso – fondamentalmente non sono altro che crediti fiscali. Il secondo, invece strategico, è che in una nazione moderna lo Stato deve distribuire ai cittadini una quantità di moneta che corrisponda ai fabbisogni per il pagamento delle imposte e per la formazione di risparmio nella quantità opportuna.

Quindi l'idea è l'introduzione, in Italia (per esempio), di una seconda moneta utilizzabile intanto per pagare imposte nei confronti dello Stato. Ossia: l'euro continuerebbe a essere accettato per pagamenti d'imposte dovute a qualsiasi altro Stato membro dell'Eurozona, oltre che per ogni altra transazione, e la nuova moneta sarebbe accettata esclusivamente nei confronti della Repubblica Italiana (per esempio), almeno all'inizio.

Ciò consentirebbe al Paese di ampliare la differenza tra spesa pubblica e incassi fiscali sino a raggiungere un livello tale da permettere all'economia di accumulare moneta (euro più moneta nazionale), soddisfacendo i requisiti necessari alla formazione del risparmio privato al di là della mera soglia di sopravvivenza (reale o percepita, fa lo stesso) senza il quale non c'è consumo né ripresa né occupazione – e alla lunga nemmeno più democrazia.

Come si procederebbe?

Per sommi capi.

I Certificati di Credito Fiscale (CCF – o Lire Fiscali, o Dracme Fiscali o Pesetas o Franchi o Scudi o Fiorini o Corone o Dinari Fiscali...) vengono assegnati gratuitamente a cittadini e aziende, e utilizzati dallo Stato per finanziare provvedimenti di spesa. Le assegnazioni annue sono in quantità adeguata a portare l'economia nazionale alla piena occupazione (stima attuale per l'Italia: 200 miliardi annui). Una quota è assegnata alle aziende in funzione dei costi di lavoro sostenuti, per riportare la loro competitività al livello dei paesi più efficienti dell'Eurozona (principalmente la Germania – stima attuale per l'Italia: 80 miliardi annui) ed evitare il formarsi di sbilanci commerciali.

I CCF saranno negoziabili tra gli assegnatari e il sistema bancario (gli assegnatari potranno cioè convertirli in euro) e anche utilizzati in transazioni tra privati. Sicuramente tramite supporti

elettronici / informatici, ma eventualmente potranno anche essere emessi titoli bancari cartacei al portatore rappresentativi di Lire Fiscali (o Dracme o Pesetas...).

Con effetto immediato, lo Stato cesserà di emettere titoli di debito pubblico in euro. Le emissioni saranno esclusivamente in Lire Fiscali: daranno quindi diritto al rimborso di capitale e interessi in moneta utilizzabile per pagare obbligazioni finanziarie verso lo Stato medesimo.

Nessun rapporto di debito/credito, nessun contratto, nessun rapporto di lavoro, nessun impegno per pagamento di pensioni già in essere verrà convertito automaticamente da euro a Lire Fiscali, tuttavia è prevedibile che i nuovi contratti di lavoro, finanziamento, compravendita eccetera, vengano sempre più spesso stipulati in Lire Fiscali e non in euro.

Interessante è che quanto sopra descritto possa essere messo in atto senza trattative o richieste di autorizzazioni a livello centrale europeo, in quanto non viola nessun trattato; mentre è vero che gli effetti di tali misure sono d'altra parte essenziali per il ripristino delle adeguate condizioni di occupazione e sviluppo, previste proprio dai trattati comunitari sottoscritti e vigenti (deficit, rapporto PIL/debito, tasso di disoccupazione e altri fondamentali dell'economia reale).

Ancor più concretamente, come funzionerebbe il meccanismo di queste Lire Fiscali?

Molto semplicemente, il dipendente riceve un'integrazione di reddito sotto forma di Certificati. La misura proposta è il 10%. Se il tuo netto mensile è 2.000 euro, continui a percepire 2.000 euro e, in aggiunta, un Certificato dell'importo di 200 euro (ogni mese) che emette lo Stato. Il datore di lavoro riceve a sua volta un contributo, sotto forma di CCF, pari al 10% del suo costo totale. Per dare 2.000 euro netti a un dipendente, l'azienda sostiene un costo totale di circa il doppio, 4.000 euro (netto + tasse + contributi sociali ecc.): l'azienda continua a versare 4.000 euro al mese, parte al dipendente, parte al fisco, parte all'INPS. Gli viene però nello stesso tempo assegnato un Certificato di 400 euro di importo da parte dello Stato.

I CCF, cioè le Lire Fiscali, assumono valore per chi li percepisce perché sono un equivalente della moneta statale, perché lo Stato si impegna ad accettarli (a partire da due anni dopo la loro emissione) per qualsiasi tipo di pagamento dovutogli: tasse, imposte, ticket sanitari, multe ecc.

Ma se ho bisogno di monetizzarli in anticipo, prima dei due anni previsti?

Il progetto richiede che ogni anno siano emessi circa 150 miliardi di CCF, che verranno poi utilizzati due anni dopo l'emissione; ci saranno quindi costantemente in circolazione circa 300 miliardi di CCF: quelli emessi nell'anno in corso e quelli dell'anno precedente, che hanno un valore di utilizzo finale certo in quanto lo Stato li accetterà illimitatamente. E per questo potranno essere monetizzati anche in anticipo perché si verrà a creare un loro mercato, esattamente come per i titoli di Stato: vado in banca e li vendo con un piccolo sconto calcolato con tassi analoghi a quelli di un BOT a due anni. Il compratore sarà un soggetto che li utilizza, alla data finale, per soddisfare oneri che avrà nei confronti dello Stato.

Ma allora perché è previsto un utilizzo differito, dopo due anni?

Perché se l'utilizzo fosse immediato, sarebbe come attuare subito una forte riduzione delle imposte e questo graverebbe sul deficit pubblico. Con il differimento, invece, lo sgravio fiscale produce, a parità di condizioni, un aumento del deficit solo dopo due anni: ma a quel punto, proprio grazie alla maggiore disponibilità economica, si è prodotta una forte ripresa e quindi maggiori entrate fiscali, che compensano l'utilizzo dei CCF.

In sostanza, secondo Cattaneo e Zibordi si produrrebbe così (e solo così) una forte ripresa dell'economia perché circolerebbe molto più potere d'acquisto, da un lato, e i costi delle aziende si abbasserebbero fortemente, dall'altro. Quindi più domanda interna, più competitività nelle esportazioni, possibilità di proporre beni e servizi a condizioni migliori ai clienti sia interni che esteri.

Soprattutto, i Certificati emessi non sono un incremento del debito pubblico perché non esiste un impegno di rimborso: lo Stato non darebbe, alla scadenza, un solo euro a rimborso dei CCF, ma li accetterebbe a pagamento delle sue spettanze esattamente come avviene per la moneta ordinaria.

L'idea punta al fatto che così (e soltanto così) in due anni il reddito nominale dell'Italia cresca di almeno 300 miliardi circa, per cui, anche se lo Stato perde 150 miliardi di tasse, a regime li si compensa con l'incremento di reddito (di cui quasi metà finisce in tasse). Semplificando: dopo due anni lo Stato si ritrova 150 miliardi in meno di incassi (tasse), ma gli autori calcolano che l'iniezione-shock di 150 miliardi l'anno nell'economia produca un reddito nominale addizionale addirittura di 400 miliardi (in ogni caso più del doppio dei 150 miliardi annui persi di tasse).

Insomma, il ricorso ai CCF non è da considerarsi un semplice palliativo ma una vera e propria alternativa all'uscita dall'euro (e ad un'economia di guerra). Infatti, grazie al fatto che una parte significativa delle emissioni di CCF riduce il costo del lavoro effettivo per le aziende nazionali, è possibile riportarne la competitività ai livelli della Germania. Più in generale, l'emissione di CCF può essere effettuata da tutti i Paesi appartenenti all'Eurozona la cui competitività è oggi peggiore rispetto a quella dell'ex area-marco. In questo modo, otteniamo effetti di riequilibrio analoghi a quelli che, in un regime di cambi flessibili, sono conseguiti mediante un riallineamento valutario: ossia, si dà alle economie in situazione di domanda depressa la possibilità di espanderla, e quindi di produrre una forte ripresa dell'attività economica mediante emissione di uno strumento di natura monetaria, e si consente di eliminare le differenze di competitività dei vari Paesi appartenenti all'Eurozona, senza passare tramite manovre di deflazione salariale e compressione dei redditi.

E' vero che, successivamente all'introduzione dei CCF, saranno necessarie azioni di fine tuning per tener conto dell'evoluzione delle variabili economiche (tra le quali ulteriori differenze di competitività che venissero a determinarsi all'interno dell'Eurozona): per esempio modificando la dimensione delle emissioni di CCF, l'allocazione tra imprese e lavoratori, le caratteristiche di progressività eccetera; ma questo rientrerà in un normale processo di gestione della politica economica italiana (e degli altri Paesi che adotteranno lo strumento CCF).

Alla fin della fiera, con le Lire Fiscali Cattaneo e Zibordi giurano che avremmo in brevissimo tempo una robusta crescita del PIL, il calo benedetto del deficit pubblico e, soprattutto, il crollo dell'indice di disoccupazione.

Il succo sta tutto qui, e davvero non è poco.

Ora, questa proposta è nota già dalla seconda metà del 2013; è pubblica e discussa sia tra gli addetti ai lavori, sia da qualche praticone marxista con realismo come il sottoscritto. Ed ecco il suo pregio ultimo: se essa in Italia non è stata presa affatto in considerazione non solo dai decisori apicali (tra quelli visibili) dell'economia e della finanza, ma neppure dai rappresentanti parlamentari dei cittadini che subiscono gli effetti di questa crisi feroce – i quali rappresentanti dovrebbero, per definizione teorica, fare gli interessi dei cittadini, e invece fanno per definizione pratica quelli dei potentati economici e finanziari – ebbene, questa è la prova regina che forse si tratta della proposta più idonea proprio a tirarci fuori dalle peste né per via di rivoluzione (verso il socialismo – magari, ma in Italia chi la fa?) né per via di guerra (che invece a farla, purtroppo, i poteri son già tutti pronti).

Vediamo se almeno possa essere, a declamarla, la voce della sinistra radicale extraparlamentare.

Va da sé che per aver una voce con cui declamare alcunché, la sinistra italiana debba possedere prima una bocca, una testa, un corpo, un'anima. Così come è riuscito in Grecia, per esempio, con Syriza (e Tsipras e Varoufakis stanno forse pensando proprio a una risposta monetaria come questa, al ricatto estremo della Troika).

E la scommessa, per quanto mi riguarda, è tutta qui: appunto una Syriza italiana. Ancora e sempre.

Anche se di tempo se n'è già perso veramente tanto. Troppo.

## FURTO E PROPRIETA'

Leggo dal Censis che in Italia i furti nelle case sono aumentati del 127% negli ultimi dieci anni, e che nell'ultimo anno ce ne sono stati 689 al giorno di media, cioè 29 all'ora, cioè uno ogni due minuti!

Questo sarà ovviamente l'argomento principe di chi vuole mettere una pistola in mano al cittadino qualunque, che avrebbe il diritto di difendere se stesso, la propria famiglia e soprattutto la proprietà, all'americana diciamo. E sarà anche l'argomento di chi vuole aumentare ancora le politiche securitarie, pretendendo che Stato e Regioni e Comuni finanzino anzitutto la forze dell'ordine, oppure sostengano le spese private per la vigilanza professionale, mentre tutti gli altri servizi, dalla sanità alla scuola, possono aspettare. E sarà l'argomento di chi dice che le carceri li trattano fin troppo bene, questi delinquenti, e in generale che il sistema giudiziario è pieno di buchi

se i ladri entrano ed escono di galera grazie ai mille sofismi dei loro avvocati nelle pieghe della legge. E infine sarà l'argomento di chi vuole chiudere tutte le frontiere, e respingere i barconi o peggio affondarli, visto che non può essere un caso se i furti tanto più crescono quanto più cresce il numero di stranieri in Italia, e mettiamo nel conto pure rumeni, albanesi e zingari, oltre tutti quei negri e musulmani che vengono dal mare.

Io invece, ovviamente, ci leggo tutta un'altra storia.

Che negli ultimi anni la crisi economica ha fatto esplodere il numero di quelli che hanno tanto poco da perdere che diventare ladri, per loro, è un'opzione da prendere in seria considerazione. Che è un decennio almeno che, sempre a causa della crisi oggettiva e della soggettiva volontà dell'élite (economica e politica) di non risolverla strutturalmente, a fronte dell'impoverimento della maggioranza della gente c'è stato un arricchimento della minoranza privilegiata, e che questo i ladri lo sanno e vanno quindi a prendere il bottino dov'è nascosto. Che la legge e il sistema giudiziario e quello carcerario e le forze dell'ordine, se c'è una loro controparte che può dire che siano in effetti poco efficaci, essa è la criminalità organizzata, visto che i vertici della medesima intrattengono col potere ufficiale (politico, economico) rapporti strettissimi, e quindi può ben organizzare la bassa manovalanza in cui rientrano gli impoveriti di cui sopra e disperati di cui sopra ancora. E che negli ultimi decenni l'involuzione antropologica indotta per via di modelli dis-culturali coi mezzi della comunicazione di massa e della mimesi sociale quasi-spontanea, ha fatto dell'agiatezza materiale l'unico motivo per stare al mondo, da raggiungersi cioè con le buone oppure con le cattive.

Se c'è un furto in casa ogni due minuti, e il telegiornale una sola volta a settimana ci commuove con la storia dell'anziana rapinata, e magari malmenata fin quasi a morirne, per i pochi euro della pensione, magari da qualche ragazzaccio dall'accento esotico, ebbene direi che la mia sommaria analisi è valida 5.000 volte più degli argomenti diffusi che ho riportato nel secondo capoverso. Ma rifletteteci voi con calma.

## FORBICE

Per la classifica annuale di Forbes, i miliardari al mondo sono diventati 1826. Aumentati dell'11% rispetto all'anno scorso.

E sommando i loro patrimoni (quelli noti) abbiamo, quest'anno, la cifra di 7.040 miliardi di dollari. Cresciuta del 10% rispetto all'anno prima.

Ma come, con la crisi?

Appunto con la crisi.

Statunitensi, russi, cinesi, arabi, latinoamericani, europei, indiani, giapponesi. Dovunque c'è capitalismo i super-ricchi sono diventati di più, e più ricchi ancora.

Nella crisi, appunto.

Dov'è la stranezza, l'asimmetria, l'incaglio al meccanismo?

Siamo noi: la società, la gente.

Ci liquideranno come classe.

## VENALITA' UNIVERSALE

Draghi, eseguendo il compito dettato da poteri che nessuno ha eletto, affoga l'Europa in un mare di denaro. Ma tutti quei soldi non arriveranno mai alla gente, né sotto forma di lavoro né di servizi sociali; meno che mai come dignità o prospettiva.

Viceversa Tsipras viene crocifisso dai portavoce di quegli stessi poteri perché, col consenso del suo popolo, cerca di costruire occupazione e società, umanità e futuro. Perché gli è chiaro, come a

chiunque dotato di semplice buon senso, che il denaro da solo non riempie né la pancia né l'anima; che il denaro e basta non fa la comunità – semmai la disarticola.

Il capitalismo – ora lo si vede bene – è come quel padre che non comprende i suoi figli, non ne è capace, non gli interessa. Prova a comprarli con somme sempre più generose, e più ricattatorie; e quello tra loro che chiede invece amore – perché amore dà – lo scaccia come un degenerato. Ma io che ringrazio il cielo ogni giorno per avermi dato tutt'altro tipo di genitori, pieni di senso e coraggio e solidarietà, voglio che la famiglia degli umani somigli a quella mia.

Questo per me è politica.

PS

Finite di scrivere queste righe, leggo da Internazionale la recensione di Vanja Luksic (di L'Express, Francia) di un libro in uscita, *Professione Lolita* di Daniele Autieri (Chiarelettere), sulle ragazzine di Roma Parioli che si prostituivano.

Riporto qui: “[...] Molte delle parole e della parolacce (tantissime) di una violenza rara, e di un angosciante pessimismo, usate da queste nuove Lolite che voglio far soldi per comprarsi cocaina, champagne e vestiti firmati, arrivano direttamente dalle intercettazioni telefoniche della polizia. [...] si scopre una città profondamente malata. E popolata da genitori che non riescono a trasmettere ai figli né affetto né valori. Solo un terribile vuoto che, a 14-15 anni, si tenta disperatamente di colmare.”

#### GRANDI OPERE INTERESSI PRIVATI

Povero imprenditore, che per lavorare deve dare la mazzettona al superdirigente pubblico infedele e cattivo!

Povero professionista della legge o dei conti (avvocato, commercialista, ragioniere), che per lavorare deve fare da intermediario al turpe commercio tra il povero imprenditore e il superdirigente pubblico infedele e cattivo!

Povero professionista tecnico (ingegnere, architetto, perito) che per campare sta in mezzo a questa schifezza, e adesso che è venuta a galla, per colpa del superdirigente pubblico infedele e cattivo, manco lavora più!

E tre volte cattivo, tre volte infedele, il superdirigente pubblico che per pura cupidigia e malafede ‘genetica’ costringe imprenditori e professionisti a traviarsi a quel modo per lavorare, per campare!!! Questa è la narrazione che va in onda da ieri.

Mentana su La7 ci ha aperto il tg della sera. Ha detto e ripetuto “ennesimo scandalo nelle opere pubbliche”. Non ha mai detto ‘grandi’ opere, ma sempre e solo ‘pubbliche’. Non ha mai pronunciato la parola ‘privato’ (né al maschile né al femminile, né singolare né plurale) anche solo per qualificare oggettivamente la controparte nell’avvenuta corruzione/collusione in cui co-protagonista è un manager della pubblica amministrazione; no: l’aggettivo che gli spettatori hanno ascoltato e ri-ascoltato, dai titoli di testa del Direttore a tutto il servizio, è stato soltanto ‘pubblico’ (maschile e femminile, singolare e plurale).

E così come su La7, è stato ieri ed è oggi quasi dappertutto: in televisione, alla radio, sui giornali, nelle rassegne-stampa, sul web e perfino sui social. Il mantra è “pubblico è marcio”.

E io posso pensare di riuscire a nuotare controcorrente? Non ho alcuna speranza di fare un solo metro. Ciononostante, ecco la mia umile bracciata.

In realtà, quello che qualifica le ‘opere’ al centro dello scandalo è non tanto che siano ‘pubbliche’ (che vuol dire? di totalmente ‘pubblico’ non c’è niente in Italia. non c’è più niente di davvero pubblico almeno dai tempi di Mattei, se non da prima!), ma che siano ‘grandi’: proprio quelle grandi opere narrate da anni agli spettatori come necessarie, improcrastinabili, dirimenti per fare dell’Italia un Paese del presente e del futuro, per non farci perdere il treno della ripresa, dello sviluppo, della crescita.

Talmente grandi, quelle opere, che la loro progettazione e la loro realizzazione non è più una parte delle politiche economiche nazionali, ma sono le nostre politiche economiche a dover essere una

parte delle 'grandi opere'! Talmente grandi che la loro esecuzione è più importante di tutto il resto: della compatibilità ambientale, della democrazia territoriale, perfino del buon senso.

Sto parlando di TAV, di EXPO, di autostrade (nuove autostrade, con le vecchie incompiute o che si sbriciolano), di Mose – di queste cose qui.

Ma guai a dir male delle grandi opere! No, parliamo male della pubblica amministrazione: quello non si fa mai abbastanza!

Come se, invece, non fosse privato l'interesse del superdirigente nel prendere mazzette e mazzettone! Come se non fosse privato l'appetito dell'imprenditore che a scapito dei suoi 'colleghi' concorrenti (alla faccia del libero mercato, della saggia 'mano invisibile' del sistema capitalistico) unge funzionari infedeli e grazie a ciò fattura! Come se non fosse privato il guadagno tutt'altro che deontologico che 'partite IVA' a schiere, di ogni categoria, si intascano interpretando ruoli qualsiasi in questa grande macchina del malaffare, ben consapevoli di farlo e del come e perché!

C'è un pensiero controcorrente – per fortuna più forte e diffuso di questo mio pensierino – che da anni contesta le grandi opere inutili (e costosissime, e svolte con pochissimi controlli di legalità e riscontri di democrazia). Un pensiero che dice che invece ciò che occorre al Paese e a chi ci vive sarebbe una serie di opere 'diffuse': dalla ristrutturazione dell'edilizia scolastica e ospedaliera al riassetto idro-geologico del territorio, dalla riconversione produttiva (previa espropriazione, secondo la legge) alla creazione di filiere occupazionali nel campo dei saperi, dalla bonifica delle troppe aree avvelenate da discariche e sversamenti illegali alla 'messa a valore' del nostro immenso patrimonio artistico e storico (altro che vendere 'i gioielli di famiglia!').

Non è un pensiero 'neutrale', bensì politico – nel senso originale (di polis) del termine, e in quello di schieramento vero e proprio: appartiene alla Sinistra conseguente, all'area dell'anti-neoliberismo, del primato del lavoro sul capitale, del bene comune sul profitto proprietario. Ma è un pensiero che praticamente non ha alcuna rappresentanza 'partitica' – dei partiti che siedono in Parlamento o nei Consigli regionali e comunali, e tanto meno quelli che governano e amministrano l'Italia a tutti i livelli. Ne è la prova indiretta che, invece, praticamente tutti i partiti che da anni ci s-governano e/o si dis-oppongono, sono co-interessati nella gestione privatissima del superdirigente al centro dell'inchiesta.

E vorrei vedere! Infatti lo stesso meccanismo di disinformazione e di slittamento semantico che ho esemplificato all'inizio, procede inesorabile da anni dipingendo come 'riserve indiane di utopisti' – o peggio, come 'antagonisti insurrezionali' – tutti coloro che denunciano pubblicamente lo strapotere affarista del 'sistema'. Erri De Luca è sotto processo, tanto per dirne una. Quindi come potevamo pretendere che intorno a queste tesi, di buon senso e di cittadinanza attiva, potesse coagularsi una pressione di massa tale da 'scozzare la freccia' della rappresentanza nelle istituzioni, nelle assemblee legiferanti, negli spazi dell'esercizio della democrazia secondo Costituzione? Come pretendere che stando così le cose (narrate) la gente non dicesse ogni volta "sono tutti uguali, turiamoci il naso e votiamo il meno peggio"? Come stupirsi che alla fine a votare nemmeno ci vanno più (per la gioia di chi comanda comunque)?

Così stiamo messi.

Eppure, io ora sto a vedere – a sperare – se per caso il progetto benvenuto della 'coalizione sociale' promossa da Landini riesca a smuovere qualcosa anche (proprio) nella direzione che ho tratteggiato.

Orwell profetizzò l'utilizzo della 'neolingua', in 1984, da parte di un potere sempre più pervasivo sulle coscienze dei cittadini-spettatori-sudditi. E l'ultima mistificazione intenzionale di ieri e di oggi, il gioco di parole tra 'grandi opere' e 'opere pubbliche', ne è soltanto l'ennesima dimostrazione.

Mentana, giovane socialista martelliano e poi cavallino di razza della scuderia Fininvest, ora direttore di tg privato – non so perché ritenuto tanto indipendente dall'opinione corrente –, svolge anche lui il comitino che il sistema richiede.

Ecco, ho sbracciato 'in salita'; sudando tanto per non spostare neanche l'acqua. D'altronde, questa è la 'fase' e questi sono i rapporti di forza.

Ma non intendo smettere di nuotare, finché ho polmoni in petto.

## I CANI DEI POVERI

Il cane cui tocchi in sorte un 'padrone' povero condivide la vita non facile del suo compagno umano; con diverse gradazioni di durezza a seconda di quanto sia dura l'esistenza del padrone, cioè di quanto esso sia lontano dall'agiatazienza ovvero vicino alla miseria.

Il cane dell'uomo (o della donna, o della famiglia) che non possa permettersi molti lussi per sé, non godrà dei lussi specifici dei cani di padroni (o famiglie) che se la passano bene; parlo di cose come una toletta fatta di frequente, un 'abituaccio' su misura per le passeggiate invernali, grande scelta di alimentazione per una buona salute duratura, un dog-sitter all'occorrenza, una varietà di giochi da casa o da terrazzo (o giardino) – nessuno di questi benefit toccherà ai cani di chi è meno che agiato. Se scendiamo ancora nella scala sociale (degli umani), allora ai cani abbinati a tale destino non spetterà neanche qualcosa di più basilico: visite regolari dal veterinario, la possibilità stessa di passeggiare quanto gli altri col proprio compagno umano (il quale probabilmente ha un'organizzazione esistenziale tale che pure questo tempo è un 'di più'), uno spazio suo proprio per giocare e sperimentare sensazioni, cibi almeno equilibrati. E via via così, per redditi più bassi: a 'sfrondare', per il cane, a fare a meno di, a tirar la cinghia.

Ma se entriamo nella fascia di indigenza vera e propria, il cane di questo padrone qui – tanto povero da non esser sicuro di due pasti al giorno, né di una dimora garantita – sconterà la stessa sua sorte: si mangia quando si può e quel che c'è, si dorme dove si trova e finché dura, l'aspettativa di vita si riduce drasticamente, e di emozioni positive nemmeno a parlarne (salva qualche carezza, se il 'suo' umano non s'è abbruttito del tutto).

Questo succede ai cani degli umani; distribuiti lungo la curva delle disuguaglianze socioeconomiche – e dei loro concreti effetti – al pari dei propri padroni.

Fuori dalla curva, al di sotto del limite minimo della povertà dei padroni, ci sono ancora dei cani: quelli 'di nessuno', i randagi puri o quelli ridotti nei canili; il destino di questi commuove chiunque.

E ci commuove anche la sorte dei cani 'poveri' degli umani poveri? Sì, direi, in larga parte tra le persone dotate di sentimento.

Ci intenerisce, credo, perché avvertiamo la condizione di quegli animali come 'ingiusta': cosa ha fatto di male, o di diverso, un cane che per un caso fortuito ha un padrone in miseria, rispetto a un altro che vive in una bella casa tra le comodità e in mezzo a persone soddisfatte dell'esistenza?

Niente, ovviamente.

Noi, a osservarlo (e a immaginare l'altro cane, con tutt'altro destino), sentiamo pungente lo 'scandalo' che le ristrettezze, o le sofferenze addirittura, al quale questo è 'condannato', siano solo un crudele scherzo della fortuna ai suoi danni. Sappiamo che la sua vita, l'unica che ha (e che neppure ha chiesto), non sarà affatto una vita bella, che se la trascinerà alla meno peggio, di espedienti fino alla fine; siamo consapevoli del fatto che il suo essere cane – quindi privo di 'coscienza umana' – non di meno gli farà provare freddo e fame, paura e dolore, tristezza e rabbia; e che tutta questa bruttura gli sarebbe stata risparmiata se solo fosse nato, per puro fato, in altro luogo, in altro tempo, da un'altra cucciolata, in un'altra famiglia – come quel cane fortunato, quello che viene ben nutrito e protetto, curato e pulito, fatto giocare e stimolato, coccolato e reso felice ogni giorno della sua esistenza.

Di più: saranno cani inchiodati alla miseria a vita quelli che dovessero nascere dal cane dell'uomo povero, come saranno cani destinati all'agio e alla letizia quelli che nasceranno dal cane dell'umano benestante. Una nemesis pressoché immutabile, di generazione in generazione; durante il cui sviluppo nel tempo le disparità di stato tendono addirittura ad aumentare: una forbice del destino che schiaccia e taglia ogni eventuale capacità individuale, ogni casuale talento del singolo – per non parlare del sacrosanto diritto di ciascuno, giacché s'è trovato venuto al mondo, di starci non soltanto a soffrire 'come un cane'.

E' l'insensatezza di tale condizione immeritata – come una sentenza comminata a un innocente da un tribunale totalmente folle – che, dico io, giunge a commuoverci.



Se si trattasse di sorte umana, essa ci indignerebbe e ci spingerebbe a una qualche azione di contrasto. Ma di animali che non parlano né scrivono, dallo sconforto sordo, essa ci addolora silente nel cuore.

...Ci indignerebbe?

## IN BRACCIO AL NEMICO

L'altra sera, a margine di una bella e densa iniziativa di informazione e confronto sul Jobs Act organizzata da Rifondazione Comunista a Monteverde – Roma –, dicevo coi compagni che se il Jobs Act è una pistola puntata dal capitale alla tempia del lavoro e che se possiamo (dobbiamo) porci l'obiettivo di neutralizzare presto e seriamente l'arma letale (in un crescendo proporzionale al nostro peso nei rapporti di forza: dalle vertenze lavoristiche al sollevare profili di incostituzionalità e di violazione delle direttive europee, fino a una campagna referendaria per l'abrogazione della legge), tuttavia il problema della relativa facilità con cui il capitale fabbrica una pistola dopo l'altra da puntarci in testa (prima del Jobs Act la riforma Fornero, e prima la legge Biagi, e prima il pacchetto Treu, e prima le privatizzazioni, e prima la concertazione, e prima la denuncia della scala mobile, e prima la marcia dei 40.000...) dipende dal fatto che gli è riuscito anzitutto di farci introiettare il postulato ideologico del mercato del lavoro, ossia che quello del lavoro sia appunto un mercato.

Ma noi – dicevo l'altra sera – non vinceremo mai davvero (nemmeno) questa fase della guerra di classe secolare se intanto non smentiamo alla radice l'assunto, ricordandoci e dichiarando che quello del lavoro invece non è affatto un mercato, per il semplice motivo che il lavoro non è una merce bensì una dignità, un fenomeno esistenziale, un processo cognitivo, un costruito di senso. Altrimenti la Costituzione avrebbe ben potuto aprirsi con "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul chinotto", né sarebbero occorse la Resistenza e la Liberazione dal nazifascismo per scrivere un primo articolo così.

Ricordiamocelo bene, dicevo, facciamo opera di memoria condivisa, deduciamo da ciò il nostro orizzonte strategico di elaborazione politica e le nostre opzioni tattiche, e allora sì che la pistola – questa del Jobs Act, e quella che verrà dopo e dopo e dopo ancora – ce la toglieremo dalla tempia, e magari potremo anche rivoltarla contro chi ce la punta in faccia con tanta sicumera.

Un altro concetto che la nostra controparte è riuscita a farci far nostro riguarda il denaro. Infatti l'obiettivo di far soldi sembra essere l'obiettivo universale, trasversale a tutte le classi. E questo nonostante per ogni spicciolo messo in saccoccia da un *proletario* (categoria demodé, che uso qui come nickname abbreviato della più corrente "cittadino che fa parte del 99% del popolo soggetto all'iniquità sociale allestita dall'1% dell'élite") un mazzo di banconote spunti nel portafoglio di un privilegiato; e anzi, più tecnicamente: nonostante il fatto che proprio lo sforzo di quantità immense di lavoratori per mettersi in tasca gli spicci sia condizione necessaria e sufficiente per il rigonfiamento dei portafogli dei capitalisti.

Ma non sto qui a dar ripetizioni di plusvalore a nessuno.

Eppure i soldi non sono niente.

- Sono dolente, il termine per cambiare valuta è scaduto da due giorni... Siete duri di comprendonio? Il termine è scaduto!

- Sei tu a essere scaduto, coglione! Qui ci sono trentamila marchi! Per quarant'anni questi sono stati i nostri soldi!

- Vigilanza!

- E uno stronzo dell'Ovest si inventa che non valgono più niente!

- Vi invito a lasciare immediatamente l'istituto! (Un altro cliente: - Giusto, sono ore che facciamo la fila!)

- Esco da solo!... (Rivolto a tutti:) Cosa avete da guardare? Erano i vostri soldi questi!

Ve lo ricordate *Good Bye, Lenin!*, no? Gustosissimo, di Wolfgang Becker, del 2002.

Quella sequenza in banca è illuminante, secondo me.

I soldi non sono niente. Se non la concretizzazione tridimensionale dello sfruttamento di classe. E la trasvalutazione di valori umani che ci fa mettere l'impegno di procacciarceli in cima alle nostre priorità, è la ratifica spirituale dell'introiezione da parte nostra di quello sfruttamento.

Smitizziamoli almeno un pochino.

Rammemorando, per esempio, un caso classico (che parla sempre tedesco): l'iperinflazione di Weimar.

Da Wikipedia

"Tra il 1871 e il 1913 l'inflazione aveva mostrato un andamento molto contenuto e a tratti addirittura negativo. Negli anni della Prima Guerra Mondiale l'inflazione annua salì invece in media al 28.3%. Come una bomba a orologeria, gli squilibri finanziari derivanti dalle immense necessità di spesa dello Stato per ragioni di guerra esplosero dopo un lustro in tutta la loro drammaticità. Nel periodo direttamente successivo, cioè tra il 1919 ed il 1923, l'inflazione raggiunse il 662.6% annuo. Durante la sua fase finale, nel novembre 1923, il marco valeva un bilionesimo di quanto valesse nel 1914.

Durante l'iperinflazione, furono emesse banconote di taglio elevato. Non furono quasi più coniate monete. Il Papiermark fu prodotto in enormi quantità: esistevano anche tagli da 100.000.000.000.000 di marchi. Centinaia di fabbriche di carta stampavano giorno e notte nuove banconote, francobolli e altri valori con sopra delle cifre sempre più astronomiche. Stamperie pubbliche e private, statali, regionali, comunali, bancarie e persino private emettevano fiumi di marchi che non valevano il prezzo della carta su cui erano impressi.

Complessivamente trentamila persone erano impegnate nella produzione dei circa dieci miliardi di banconote emesse per contrastare l'inflazione. In totale, la banca del Reich emise 524 trilioni di marchi (un trilione ha 18 zeri), cui si aggiunsero altri 700 trilioni d'emergenza fatti stampare da città, comuni e imprese per fronteggiare la crisi economica.

Il più delle volte, le banconote e i francobolli stampati qualche ora prima venivano sovraimpressi con valori superiori e, per accelerare la produzione, le banconote venivano stampate da un solo lato. Un dollaro americano valeva, nel 1921, 65 marchi; nel 1922, 2.420 marchi; nel giugno 1923, 100.000 marchi; nel luglio 1923, 350.000 marchi; nell'agosto 1923, 4.600.000 marchi; nel settembre 1923, 100.000.000 di marchi; nell'ottobre 1923, 25.000.000.000 di marchi; nel novembre 1923, 4.200.000.000.000 di marchi.

Nel 1923 il governo tedesco fu costretto a pagare lo stipendio quotidianamente ai dipendenti, i quali s'affrettavano a comperare qualsiasi merce prima di vedersi letteralmente sublimare il denaro tra le mani. Carriole piene di carta moneta servivano a comprare un uovo o un biglietto del tram. In questa situazione drammatica, si tornò a fare senza il denaro, in quanto le banconote erano utilizzate per accendere le stufe, quando la gente era già da mesi dedita al baratto dei beni. La situazione si normalizzò solo nel gennaio 1924, quando fu introdotta – a partire dal 15 novembre 1923 – la nuova moneta, il Rentenmark, che sostituiva milioni dei vecchi biglietti di banca."

Cosa sono questi benedetti soldi?

L'iperinflazione di Weimar mi ha sempre fatto una certa impressione, come di un falò delle vanità di savonaroliana memoria. Né quello fu l'episodio più clamoroso di volatilizzazione del valore (e del significato) del denaro nella Storia: in Germania nell'autunno del 1923 i prezzi per raddoppiare impiegavano meno di quattro giorni, ma soltanto un giorno e mezzo nella Jugoslavia del gennaio 1994, 24 ore in Zimbabwe nel novembre 2008, e addirittura 15 ore in Ungheria nel luglio 1946 – che è il massimo assoluto di inflazione nota e misurata.

Su cosa sia davvero il denaro, se la sua realtà sia univoca o invece abbia una connotazione di classe (cioè sia una cosa per il proletario e un'altra per il privilegiato – ciò che io credo), sul fatto che la rivoluzione del relativo concetto, così come quella dell'accezione mercatistica del lavoro che dicevo all'inizio, debba camminare di pari passo con la lotta politica e le sue forme più idonee alla guerra in corso – ci lasciamo a pensarci un po' questa domenica.

Che vi auguro buona, come sempre, ovviamente.

In coda.

Vengo a sapere che moltissime delle opere esposte alla Biennale di Venezia in corso sono schieratamente critiche nei confronti del capitalismo e del consumismo. Addirittura nei Giardini è allestita – da performer britannici – la lettura pubblica del Capitale di Karl Marx in versione

integrale.

Mi sa allora che la tessera che farò – se devo, come suggerivano i compagni l'altra sera – non sarà quella del maggior partito comunista oggi esistente in Italia (il cui vertice è talmente anacronistico che proprio ora annacqua la propria missione e radice cercando di intrupparsi coi moderati, i quali tra l'altro nemmeno ce li vogliono – i comunisti), ma semmai di una qualche associazione artisti della neopostransavanguardia.

Se mi accettano, anche se non so far nulla. A parte forse leggere.

## L'IPERBOLE DELLA VERGOGNA

Sostiene l'OCSE che oggi in Italia il 20% della popolazione più abbiente possiede oltre il 60% della ricchezza nazionale (il 5% più ricco tra i ricchi, oltre il 30%, e l'1% più ricco ancora, da solo quasi il 15%), che il 40% intermedio ne possiede il 35% circa (di cui la metà superiore, un po' più del 20%, quella inferiore un po' meno del 15%) e che il 40% più povero ne possiede meno del 5% (di cui la metà superiore, oltre il 4%, quella inferiore praticamente lo 0%).

Il grafico raffigura la distribuzione.

Se volessimo zoomare al massimo il disegno conteremmo esattamente 2.000 quadratini rossi, che rappresentano l'insieme della ricchezza nazionale netta. Questo valore si aggira oggi intorno ai 9.000 miliardi di euro, perciò ogni quadratino rosso del grafico vale circa 4.5 miliardi di euro. Teniamolo a mente.

Se la ricchezza nazionale italiana oggi vale circa 9.000 miliardi e noi siamo circa 60 milioni di italiani, allora la quota media di ricchezza è di circa 150.000 euro ciascuno (tutti compresi, pure i neonati).

Tornando al grafico, se la distribuzione della ricchezza in Italia fosse assolutamente egualitaria noi non vedremmo altro che un rettangolone rosso con 100 quadratini di base e 20 quadratini di altezza: questo rappresenterebbe la situazione in cui ogni italiano possiede davvero i 150.000 euro di ricchezza che la media teorica calcola.

Vedete bene che non è così.

Infatti il grafico disegna una specie di scala assai irregolare. Analizziamola.

Il primo gradino è bassissimo, è alto un solo quadratino e lungo 20. Raffigura il fatto che il 20% più povero degli italiani si spartisce l'1% (anche meno) della ricchezza nazionale. 20 quadratini in tutto: equivalgono a 90 miliardi di euro, che diviso per 12 milioni (il 20% appunto) fa 7.500 euro di proprietà ciascuno. Parecchio meno dei 150.000 medi teorici, vero?

Ma di che proprietà stiamo parlando? Per definizione la ricchezza nazionale netta detenuta dall'insieme delle persone e delle famiglie è la somma di abitazioni, oggetti di valore, altri fabbricati (non residenziali), impianti e macchinari vari, terreni, e tutti gli attivi finanziari (depositi bancari, buoni del tesoro, azioni e obbligazioni).

Quindi ogni italiano appartenente al 20% più povero, anche mettendo insieme tutto ciò che possiede (case e oggetti, macchine, terreni e conti in banca) sfiora i 7.500 euro. E non va oltre.

Sono 12 milioni gli italiani in questo stato economico. Non sono pochi.

Il secondo gradino è quattro volte più alto del primo, e lungo uguale. Ci dice che un altro 20% di italiani (cioè i secondi 12 milioni, un po' meno poveri dei primi) si divide il 4% della ricchezza. I quadratini qui sono 80, cioè 360 miliardi di euro: fa 30.000 euro di proprietà per uno. Ci possono entrare una macchina e un conto corrente che non sia cronicamente in rosso, diciamo, o un pezzetto di terra. E praticamente basta; sicuramente non una casa.

Il terzo gradino fa un certo salto. Sono 15 quadratini di altezza per i soliti 20 di lunghezza, cioè 300 quadratini in tutto. Ci dice che il terzo 20% di italiani in ordine di ricchezza crescente possiede 1.350 miliardi di euro complessivi: sempre diviso 12 milioni, fa 112.500 euro a testa. Comincia ad andar meglio, forse in questa quota di possesso individuale può pure rientrarci una casettina da qualche parte magari in comproprietà.

Eppure notate che anche in questa fascia, con 112.500 euro ciascuno, restiamo al di sotto della media teorica generale di 150.000, quella che si avrebbe se la ricchezza nazionale fosse davvero spartita equamente. E ciò, nonostante a questo punto abbiamo già salito tre gradini della scala: cioè abbiamo esaminato la ricchezza maggiore o minore di 36 milioni di italiani, oltre la metà del totale. Vuol dire, in statistica, che non solo la distribuzione del possesso in Italia è ben poco egualitaria, ma la gran parte della popolazione è schiacciata verso i valori più bassi, a vantaggio di una minoranza che – vedremo tra poco – schizza letteralmente verso l'alto.

Quarto gradino, cresce di non molto rispetto al terzo. E' un altro 20% di italiani, altri 12 milioni. I quadratini del grafico, se li contate, sono 400 (un quadrato di 20 per 20): fanno 1.800 miliardi di euro in tutto. Cioè – ora sì – proprio i fatidici 150.000 euro a persona di proprietà consolidata (case, gioielli, altri immobili, macchinari, terra, soldi, azioni).

Siamo arrivati finalmente alla media. Ma per arrivarci abbiamo dovuto arrampicarci al quarto dei cinque quinti da 12 milioni di persone ciascuno in cui abbiamo diviso tutti i 60 milioni di italiani che siamo!

E' una società equa, la nostra? Numeri OCSE, e disegno mio, dicono il contrario.

Guardate, senza scomodare ideali utopisticamente livellatori io mi accontenterei benissimo di una distribuzione della ricchezza che tenesse conto, meritocraticamente, di una certa differenza di talento e di impegno tra le persone. Diciamo una distribuzione, sempre in quinti (12 milioni di italiani per fascia), uniformemente progressiva: il 20% meno abbiente sul primo scalino, con 50.000 euro a testa; il secondo un po' meno povero, con 100.000 euro; il terzo a salire, la solita media, con 150.000 euro; il quarto più agiato con 200.000 euro; il quinto e più ricco, con 250.000 euro per uno.

Sto così forse descrivendo una società di poveracci? Non direi proprio: una famiglia-tipo di quattro persone del quinto più ricco avrebbe un capitale complessivo di un milione tondo di euro, che sono due miliardi delle vecchie lire! E di famiglie così, bi-miliardarie, ce ne sarebbe la bellezza di tre milioni in un'Italia con quest'altra distribuzione economica meno piratesca dell'attuale: non come ora, che di arcimiliardari ce n'è qualche migliaio e il resto del Paese è precario o peggio! Con una diversa distribuzione degli averi la scala sociale sarebbe davvero una scala, che si può salire o scendere senza ammazzarsi e senza ammazzare nessuno: nessuno farebbe la fame, nessuno nuoterebbe vergognosamente nell'oro, nessuno sarebbe costretto per svoltare a metter mani e piedi alla catena delle mille forme della criminalità (sia quelle perseguite dalla legge, perché brutte sporche e cattive, sia quelle dei colletti bianchi che la legge la scrivono o meglio la dettano), nessuno si troverebbe per pura sorte di nascita, immeritata, a godersi l'incalcolabile privilegio di un capitale di famiglia, di clan, di élite, o viceversa il destino nero di un accattone.

Ma sto sognando: il modello socioeconomico vigente, questo capitalismo tribale, ammodernato solo nei metodi di rapina col neoliberismo, ma vecchio come una pagina di Dickens o Zola, fa invece della distribuzione economica tutt'altro che linearmente crescente, bensì iperbolicamente accelerata, la propria immagine immutabile.

Quel grafico è il vero *selfie* dell'Italia.

Riprendo e concludo l'esposizione.

Il quinto scaglione (il 20% più ricco, in statistica si dice il quintile più alto), l'OCSE lo divide ulteriormente in tre parti: il 15% meno fortunato, il 4% intermedio e l'1% dei veri Paperoni. E altrettanto fa il mio grafichetto.

Che dice che lo scalino successivo ha una lunghezza di 15 quadratini e un'altezza di 40, per un'area di 600 quadratini: sono 2.700 miliardi di euro in tutto, che vanno divisi per il 15% degli italiani che rientrano in questa prima fetta del quintile più ricco. Fa 300.000 euro a testa: il doppio esatto del gradino appena precedente, non male.

Ma se andiamo avanti incontriamo davvero chi se la passa bene. Il gradino appresso dice che il 4% degli italiani (infatti ha una base di 4 quadratini soltanto) si divide da solo il 15% di tutta la ricchezza nazionale netta (infatti l'altezza di questo scalino – impossibile da salire coi mezzi del merito – è di ben 75 quadratini rossi: la sua area fa 300 quadratini, per un valore economico di 1.350 miliardi di euro complessivi). 1.350 miliardi di euro che vanno spartiti in una classe di italiani abbastanza ridotta – il 4%, appunto – di 2.400.000 persone, cui quindi toccano proprietà per 562.500 euro ciascuno (poco più di un miliardo delle vecchie lire).

E infine la guglia. Quella che dice in modo ancora più plastico quanto poco sia giusta la nostra società. L'1% soltanto degli italiani svetta su quel pinnacolo di 300 quadratini di altezza, che rappresenta il valore di altri 1.350 miliardi di euro (un altro 15% di tutta la ricchezza nazionale). Solo che qui se lo steccano appena 600.000 persone, per un dividendo principesco di 2.250.000 euro a testa (neonati compresi). In questa fascia ultra-privilegiata una famiglia di quattro persone mette insieme un patrimonio di 9 milioni di euro (18 miliardi delle vecchie lire) in case, macchine, gioielli, fabbriche, terreni, conti correnti e azioni. Ricchezza su cui paga imposte risibili, se le paga – eppure quella famiglia usa gli stessi servizi pubblici che uso io col mio stipendio fisso decurtato dal fisco alla fonte – e che si perpetua di generazione in generazione auto-alimentandosi come per miracolo.

Però non è un miracolo. E' la guerra di classe dall'alto verso il basso. Il miracolo – visto con gli occhi dei privilegiati – è che noialtri ancora l'accettiamo. Ma poi non è un miracolo nemmeno questo. E' *egemonia*.

Sostiene l'OCSE che tutto ciò è non frutto del destino cinico e baro, ma il semplice conto della spesa di una società economicamente capitalista a guida ideologicamente neoliberista. Ci piace? Allora non dobbiamo far altro che assecondarla, continuando a dire sì – o a non dir nulla, o a perder tempo con qualunque specchietto per le allodole – davanti allo sciocchezzaio che ci propinano da qualche decennio le voci e i volti visibili (il ceto politico e quello mediatico) dei poteri insediati sugli spalti più elevati dell'iperbole economica, mentre ci spennano. Invece non ci piace? Allora qualcosa possiamo, e dobbiamo, dire e fare.

Possiamo, e dobbiamo, pretendere l'applicazione puntuale e sostanziale della Costituzione Italiana nei punti in cui essa – con una visione di giustizia che terrorizzò e terrorizza ancora i detentori del potere economico in questo Paese, in Europa e in tutta la globalizzazione reale – sancisce che l'interesse comune ha la meglio sul profitto privato.

Possiamo, e dobbiamo, porci l'obiettivo dell'implementazione concreta di tutto il socialismo possibile a Costituzione vigente – che non è poco: l'Art.53 sulla progressività del sistema fiscale, per esempio, gli Artt. 41, 42 e 43 sulla funzione sociale della proprietà e dell'impresa privata, per esempio, gli Artt. 32 e 33 sulla preminenza del pubblico sul privato nei settori strategici della scuola e della sanità (e per analogia, di tanti altri), per esempio.

Vedete, non mi ha mai appassionato la retorica anti-casta della riduzione dei guadagni dei parlamentari e simili. Perché anche prosciugando del tutto quella voce di spesa sposteremmo forse un quadratino soltanto, uno solo dei 2.000 che compongono il grafico: la sua natura scandalosamente iperbolica non cambierebbe di un nulla. Eppure quanto buon senso comune e quanta buona attitudine alla lotta di base (e ormai anche quanti seggi istituzionali, occupati dai grillini) sono andati sprecati in questi anni appresso a quel falso obiettivo mentre la non-scala sociale s'inerpicava sempre più, praticamente indisturbata! Non è stato un caso, ovviamente.

L'equità sociale non si raggiunge né sbraitando contro i costi della politica, come fanno i qualunquisti, né tanto meno dando la colpa della forma assurda della distribuzione a chi sta ancora più in basso di noi – i sottoproletari, gli stranieri – come fanno neo-fascisti e post-razzisti.

Non si raggiunge neppure facendo della mutualità superficiale tra poveri (autoctoni, beninteso) come fanno ancora leghisti e centri sociali di estrema destra, che però si guardano bene dall'evidenziare la contraddizione strutturale del sistema (e vorrei vedere: sono proprio i ricchi che li finanziano, perché occupino anche il campo della solidarietà – pervertendolo). Né la distribuzione follemente iniqua di oggi si può contrastare – purtroppo – col volontariato sincero di tanti buoni cristiani di base (e le parole di Bergoglio stesso, quando dice che “questo sistema economico uccide”, andrebbero comprese un po' meglio perfino dai suoi seguaci); o con la militanza sparpagliata di tanti circoli territoriali antagonisti che si inorgoliscono gridando “noi la crisi non la paghiamo” mentre costruiscono piccole economie di sussistenza e scambio di beni e servizi, e però la partita grande dell'economia nazionale può benissimo far finta di non vederli e continuare la propria marcia verso la diseguaglianza radicale, la privatizzazione e precarizzazione totali, l'abolizione della democrazia.

No. Se quel mio piccolo giochino grafico e, soprattutto, i numeri dell'OCSE ci fanno orrore, la battaglia va combattuta là dove serve combatterla e con le armi che abbiamo davvero a disposizione. Ripeto: non dobbiamo far altro che sollecitare con ogni mezzo pacifico, legittimo e

democratico l'implementazione di tutto il socialismo possibile in Italia a Costituzione vigente, e cioè dobbiamo conquistare a questo obiettivo un'opinione di massa che sia tanto poco minoritaria che il nemico di classe – che ora si ammanta del rispetto formale delle regole (e quando non ci riesce, se le riscrive a proprio uso e consumo: vedi alla voce “riforme strutturali”) – sia costretto a infrangere schiettamente, dinanzi al popolo, perfino i principi meramente formali di legalità e di democrazia che si allestisce. E poi vediamo che succede.

E poi vediamo se in Italia chi per vivere deve lavorare, chi è stato espulso dal lavoro, chi al lavoro non è stato nemmeno fatto avvicinare – parlo di lavoro, non di sfruttamento –, vediamo se tutta questa gente insieme (che occupa almeno i primi quattro scalini della scala sociale, e quindi è la netta maggioranza del Paese) non si ribella allo smascheramento del privilegio di classe che conserva la diseguaglianza a tali livelli da Terzo Mondo!

Ma si va per gradi. Non si passa subito alla rivolta – come vorrebbe invece il Potere, che ci infesta di Black Bloc ogni manifestazione, per derubricare un problema di ordine politico a uno di ordine pubblico. Si costruisce opinione su proposte di applicazione sostanziale della Costituzione, e si costringe il Potere a reagire visibilmente.

Quali proposte?

Comincerei da queste tre, che hanno il vantaggio di essere l'una il puntello teorico-pratico delle altre:

1. vogliamo che lo Stato dia lavoro producendo ‘cose’ utili (e i soldi per farlo? vedi punto 3); 2. vogliamo che ai privati imprenditori sia impedito di nuocere all'interesse generale (e allora chi è che dà lavoro e produce? vedi punto 1); 3. vogliamo che chi ha di più faccia di più per la collettività (e sennò? vedi punto 2).

Per titoli, le tre proposte si potrebbero chiamare 1. la Riconversione, 2. la Confisca, 3. la Patrimoniale. E chiaramente, per farne campagne di sensibilizzazione e utilizzo dell'iniziativa di legislazione popolare, occorrerebbe un'organizzazione politica (diciamo comunista) – o almeno una coalizione sociale (diciamo anticapitalista) – che se ne assumesse il coordinamento! Ma di ciò parliamo un'altra volta (o rileggiamo quello che ho già scritto qua e là). Ora volevo solo ragionare insieme a voi di questo, sulla scorta dei dati dell'OCSE sulla ripartizione della ricchezza nazionale: quanto è falso dire che l'Italia è una!

## MENO UGUALI DEGLI ALTRI

Il deposito di rifiuti del sito etichettato W48, a Niaquusat, nel più povero insediamento occidentale, mostra che la carne consumata dai suoi sventurati abitanti era per l'85% di foca, per il 6 di capra, per il 5 di caribù, per il 3 di pecora e per l'1% di manzo (doveva essere una prelibatezza riservata ai giorni speciali). La carne di foca è disgustosa, oltre ad essere la più povera di sostanze nutritive. Negli stessi anni, la piccola nobiltà di Sandnes, la fattoria più ricca dell'insediamento occidentale, banchettava con il 32% di carne di caribù, il 17 di manzo, il 6 di pecora, il 6 di capra e soltanto il 39% di foca.

I più soddisfatti erano i membri dell'élite alla fattoria di Erik il Rosso, a Brattahlid, che erano riusciti a elevare il consumo di manzo anche al di sopra della carne di caribù e di pecora, e a ridurre al minimo quello di capra.

Ma quali erano stati i particolari meriti di Erik e dei suoi, per godere di quei privilegi?

Nell'anno 980 una testa calda norvegese di nome Erik il Rosso fu accusato di omicidi e costretto partire per l'Islanda. Qui ben presto si macchiò di altre uccisioni e dovette di nuovo fuggire, riparando in un'altra parte dell'isola. Là si trovò coinvolto in una rissa, uccise un altro uomo e fu condannato all'esilio per tre anni.

Erik tentò la fortuna partendo alla volta di misteriose terre occidentali di cui narravano racconti di marinai; per tre anni esplorò gran parte della costa della Groenlandia e scoprì buona terra da pascolo all'interno dei fiordi più profondi. Dopo esser tornato in Islanda, rimase coinvolto in un'altra rissa e fu costretto a ripartire. Questa volta portò con sé una flotta di venticinque navi, con uomini, risorser e strumenti messi insieme non è difficile immaginare come; tornò in Groenlandia,

la colonizzò coi suoi e costruì la società divisa in rigide classi di differenti possibilità esemplificata da quei regimi alimentari assai diversi.

Grazie a Jared Diamond (*Collasso*, 2005) per tutte queste informazioni, che certificano che l'accumulazione originaria, in tutti i tempi e a ogni latitudine, si fonda su violenza e raggio. E grazie a Karl Marx (dal *Manifesto del Partito Comunista*, 1848, in avanti) per le lenti giuste con cui leggere i dati; e soprattutto per la possente cassetta degli attrezzi con cui smontare lo stato di sfruttamento secolare dell'uomo sull'uomo, e costruire tutt'altro tipo di società.

Tra quegli attrezzi spiccano da sempre la falce e il martello.

## LA FABBRICA DEI SOGNI

Leggendo qua e là...

### *Pubblico è bello*

La Commissione Europea suggerisce – o meglio: impone – a tutti i Paesi dell'Unione di contenere la spesa pubblica, tranne alla Germania cui raccomanda invece di spendere di più, sfruttando le risorse accumulate negli ultimi anni grazie al surplus commerciale.

### *E io pago!*

In metà dei Paesi ricchi si possono dedurre dal reddito imponibile gli interessi pagati sui mutui. Può sembrare banale, ma il costo di tutto questo è immenso. Per esempio, oggi negli USA gli incentivi sui debiti assicurati dal governo sono pari a più del 2% del PIL. L'eccesso di credito crea bolle, non produce ricchezza.

### *Un cero a san Precario*

Solo il 25% dei lavoratori di tutto il mondo ha un impiego stabile; il restante 75% deve accontentarsi di contratti a breve termine, occupazioni nell'economia informale e assunzioni in nero. E tutto intorno a questo 100% così malmesso c'è l'universo dei disoccupati.

### *Dove abbiamo sbagliato?*

Sette anni dopo la crisi che ha scosso profondamente Wall Street, il mondo della finanza statunitense si è ripreso alla grande. Il numero di persone che lavorano in Borsa è tornato ai livelli del 2007, la finanza americana sta registrando in complesso profitti simili a quelli dei primi Anni 2000 e il reddito medio dei suoi operatori è 3.6 volte superiore a quello medio dei lavoratori americani.

### *A non buttarne un po' ai pesci*

La riforma del *Say-on-pay* del 2010, sperava Obama, avrebbe riportato un po' di buon senso nella retribuzione dei manager e top-manager privati. Ma il suo effetto è zero: le retribuzioni dei dirigenti sono scese durante la crisi finanziaria, poi hanno ripreso a crescere e ora sono ai livelli più alti di sempre. Tra l'altro è opinione concorde tra quasi tutti gli analisti che sia impossibile dimostrare che assumendo un manager piuttosto che un altro (e tanto più, pagarlo piuttosto profumatamente che non di meno) i risultati di profitto aziendali siano sensibilmente differenti. Ma ormai è la moda.

### *Le ultime parole famose*

Per la prima volta in più di cinquant'anni il Regno Unito ha registrato un tasso d'inflazione negativo. La Banca d'Inghilterra esclude che il Paese possa cadere in una deflazione simile a quella degli Anni '30 del Novecento.

E la fabbrica dei sogni qual è? E' il mainstream, che ci dice che (se ci salveremo) dalla Grande Crisi ci salveremo tutti assieme. Come una buona azienda, anzi come una bella famiglia. E' la versione 2.0 della vecchia storiella che *i soldi non fanno la felicità*, messa in giro per decenni (o secoli?) dai ricchi per tenere buoni i poveracci.

Solo che pare funzioni ancora, incredibilmente nell'era del sapere universale e istantaneo. Funziona proprio come una moda, indossata acriticamente; e indossata perfino da tanti che invece, oggettivamente, dovrebbero dire "dàgli al ricco!" prima ancora di dir "buongiorno".

D'altronde le stesse organizzazioni politiche e sindacali (almeno, non tutte ma la gran parte di esse) che storicamente si sono occupate di fare rete tra chi per vivere deve lavorare, e fare opinione, formazione, massa, fare resistenza e contrattacco nei confronti del capitale e del privilegio – ebbene è da un po' che balbettano semmai di nuovi diritti civili, nuove figure del possesso e nuove forme della politica, ma più nulla di udibile dicono a proposito della contraddizione strutturale del sistema.

Sì, perfino a sinistra (anche parecchio a sinistra) e perfino in Italia (dove vivaddio c'è ancora una Costituzione piena di bellissimi principi socialisti) quasi nessuna delle voci che contano qualcosa, proferisce parola sul tema semplice e chiaro – e 'nostro', di chi sennò? – del "chi ha che cosa, e che cosa ne fa". La nostra Costituzione del 1947/48 ci ha ormai scavalcato a sinistra, pensate: sebbene, insieme a compagne e compagni, l'abbiamo concepita in tanti (e tante) che proprio di quella parte non erano!

Insomma, stiamo sognando anche noi. E il risveglio sarà brutto, ho paura.

Chiudo con le ultimissime righe di *Il Capitale – nel XXI Secolo*, di Thomas Piketty (certo non un comunista, tuttavia anche lui più concretamente a sinistra di tanta sinistra nostrana attendista), del quale ho avuto il piacere di completare la lettura proprio oggi.

"I ricercatori di scienze sociali (tutte le scienze sociali), i giornalisti e i responsabili di tutti i tipi di media, i militanti sindacali e politici di ogni tendenza, e in primo luogo tutti i cittadini, dovrebbero interessarsi al denaro, alla sua misurazione, ai fatti e ai processi che lo riguardano. Chi ne ha molto non dimentica mai di difendere i propri interessi. Il rifiuto della contabilità ha raramente giovato ai più poveri."

(pag. 928 dell'edizione italiana, Bompiani 2014)